

Il Ticino della transizione 1889-1922

Andrea Ghiringhelli, direttore dell'Archivio Storico cantonale, pubblica il risultato maturo di una lunga e paziente indagine sulla storia del Ticino nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nel primo ventennio del nostro secolo intesa a rilevare la specificità di questo periodo nell'ottica particolare dell'assetto delle istituzioni e del quadro di riferimento dei principali attori politici del momento, e cioè dei partiti politici¹. Non si tratta invero di una storia interna dei singoli movimenti politici e neppure di un abbozzo di una storia del sistema dei partiti ticinesi²; tantomeno di una esauriente storia politica del periodo preso in esame, nonostante che la ricchezza dei riferimenti sia poi tale da offrire al lettore anche un ampio sguardo sulle vicende della vita politica del Cantone nella fase storica compresa tra la Rivoluzione del 1890 e le riforme istituzionali del 1922.

L'autore ha infatti avuto «la prudence de limiter l'ampleur de sa démarche» (R. Ruffieux), scegliendo una ipotesi di lavoro originale e costruendo a partire da questa un discorso molto articolato ed efficacemente documentato che realizza pienamente il proposito di offrire «una interpretazione plausibile del periodo». Il lavoro è stato considerato un'opera rappresentativa della «nouvelle histoire politique» e certo offre ai lettori la possibilità di verificare l'utilità di una integrazione efficace dei metodi e delle categorie analitiche proprie della scienza politica con le peculiarità del lavoro dello storico. S'aggiunga che tale combinazione di approcci viene realizzata senza forzature o rigidi schematismi: il Ghiringhelli è infatti uno storico, e per lui i concetti e i modelli della scienza politica rappresentano quindi essenzialmente uno strumento da usare secondo necessità. Inoltre, proprio in quanto storico, l'autore non ha mancato di preoccuparsi di dare al suo testo l'indispensabile andamento narrativo, così che il lettore può facilmente lasciarsi catturare da un «racconto ragionato» di oltre trecento pagine, costruito con abilità e sapienza, proposto in un linguaggio sobrio ed elegante.

L'ipotesi iniziale

L'ipotesi da cui muove lo storico si fonda sulla possibilità di definire il sistema politico-partitico ticinese dopo gli anni Venti con la categoria analitica del *consociativismo*, riferendosi così ad un assetto dei rapporti istituzionali e politici, tale da sollecitare «la cooperazione fra le élites di subculture reciprocamente ostili con il deliberato intento di controbilanciare le tendenze disgreganti insite nei sistemi frammentari». Questo concetto era stato formulato da un politologo olandese nel 1968; esso è poi stato ampia-

mente utilizzato nello studio dei sistemi politici ed ha trovato naturalmente largo impiego nelle indagini politologiche riguardanti l'esemplare caso svizzero. Recentemente l'inventore della formula ha tuttavia preferito rinunciare alla collaudata espressione «democrazia consociativa» a beneficio di «democrazia consensuale», modificando non soltanto il termine usato ma anche il tipo di approccio alla questione³. La prospettiva è comunque rimasta la stessa: illustrare il contrasto tra il modello maggioritario di democrazia e quello consensuale, strettamente correlati a diversi meccanismi elettorali (maggioritario nel primo caso, proporzionalistico nel secondo).

Ciò che qui interessa tuttavia rilevare sono le ragioni per le quali lo studioso di quel singolare laboratorio politico che è stato il Ticino nel trentennio preso in considerazione abbia ritenuto «inevitabile» l'affermazione del consociativismo a partire dagli anni Trenta: in primo luogo, l'introduzione e l'affermazione della proporzionale (che risulta poi essere qualche cosa di più di una modalità specifica del sistema elettorale); in secondo luogo, l'istituto del referendum (che rende particolarmente problematica la distinzione maggioranza-minoranza); infine la formula cattoriana che rese impossibile (dal 1922) una presenza maggioritaria in Governo di un partito che non avesse la maggioranza assoluta tra gli elettori e in Gran Consiglio.

Si comprende quindi facilmente la scelta delle due date di riferimento: all'inizio, quella che segna un cambiamento delle «regole del gioco» con una conseguente ristrutturazione del conflitto politico e una ridefinizione dell'identità degli stessi attori collettivi (e cioè dei partiti); al termine, quella che consacra un avvenuto cambiamento dei rapporti di forza (e specialmente la perdita definitiva della maggioranza assoluta del partito liberale) con una soluzione che istituzionalizza la presenza in Consiglio di Stato di tutti i movimenti politici di una certa consistenza e gli impone di condividere le responsabilità di Governo e comunque di risolvere a quel livello i problemi posti dalla governabilità delle istituzioni.

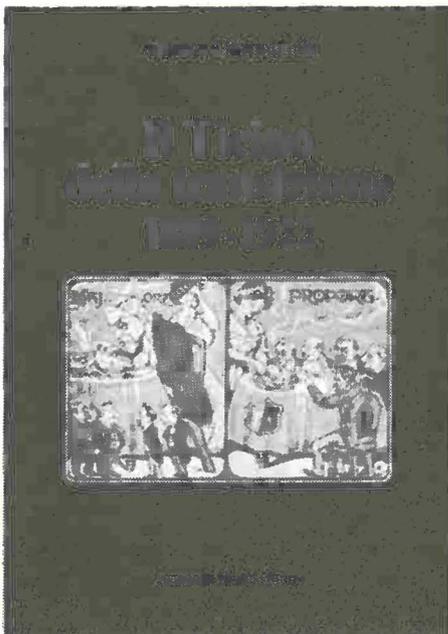
Una rilettura dell'Ottocento ticinese

Il discorso del Ghiringhelli deve naturalmente prendere le mosse ben prima degli anni 1889-90, allo scopo di illustrare il contesto politico precedente, il funzionamento del sistema maggioritario, nonché la formazione della «miscela esplosiva» che provocherà il cambiamento. Ma la ricostruzione proposta

dal nostro autore offre qualche cosa di più, e sollecita una completa rivisitazione della storia politica dell'Ottocento ticinese in una direzione che altri hanno recentemente avviato su strade molto promettenti⁴.

Faccio due esempi. Il primo riguarda la storia dei *partiti politici*. È relativamente semplice e sicuramente giustificabile identificare negli anni Trenta del secolo scorso una prima divisione fra opposti schieramenti politici, poiché anche da noi, proprio in quegli anni, si vanno distinguendo i fautori del «mouvement» e quelli della «résistance» e anche nella piccola repubblica ticinese un nodo dello scontro è rappresentato inizialmente dalla questione della libertà di stampa⁵. Sembra pure relativamente facile ritrovare una espressione di quella frattura nelle posizioni ideali contrapposte, dichiarate o implicite, frutto di una assimilazione dell'ideologia liberal-illuministica oppure espressione e pretesa legittimazione della chiusura al nuovo. Ma è ancora più interessante penetrare nella logica dei meccanismi che hanno assicurato l'affermazione o il rigetto di nuove idee spostando l'analisi dalle dichiarazioni e dagli atteggiamenti degli esponenti della ristretta classe dirigente al «popolo», per il quale la patria inizialmente si riduce al Comune di origine⁶ e i più estesi orizzonti sono offerti soltanto dalla Chiesa e dalle nuove, ma limitate espressioni dell'associazionismo a livello cantonale.

Inoltre, se i temi dell'agenda politica dell'Ottocento sono ben noti, meno conosciuti sono invece i *canali* attraverso i quali le problematiche passano nell'opinione pubblica (categoria del resto essa pure di delicato impegno in sede storiografica) e penetrano nel quotidiano locale, alimentando forme nuove di sociabilità politica, articolazioni diverse dei rapporti economico sociali, composizione di contrasti o esplosione di nuove forme di conflittualità⁷.



Uno di questi canali è sicuramente rappresentato dai partiti politici, la cui storia è quindi caratterizzata anche dal loro specifico processo di istituzionalizzazione.

Un secondo tema che l'analisi preliminare del Ghiringhelli permette di riformulare in modo nuovo è quello della *rappresentanza*. Infatti, i sistemi elettorali (che sono l'oggetto privilegiato dell'analisi del nostro autore) «sono nati per risolvere il problema della *rappresentazione* della Nazione quando essa era ancora composta di realtà istituzionali della società civile. Tuttavia, da un dato momento in poi i sistemi elettorali hanno rappresentato il momento di selezione dei partiti»⁸⁾. Inoltre, il dibattito teorico ottocentesco sulla rappresentanza proporzionale (che si attiva dopo la metà del secolo in diversi paesi, e significativamente anche in Svizzera) è soltanto uno degli aspetti di una problematica più generale. In gioco infatti non vi è solo l'opzione maggioritario/proporzionale, ma anche, e prima ancora, la questione della cittadinanza e del censo, del peso e del diritto degli emigranti, del diritto di referendum - di per sé difficilmente conciliabile con il sistema maggioritario⁹⁾ -, nonché la definizione delle circoscrizioni elettorali. A proposito di queste ultime, per esempio, potrebbe allora essere interessante indagare il significato che ha avuto il passaggio dai veri e propri circoli nel periodo in cui non si faceva differenza fra collegio e corpo elettorale (e quindi valeva il criterio della territorialità della rappresentanza) alle circoscrizioni elettorali al momento in cui si afferma invece il principio della rappresen-

tanza per popolazione (1880), poiché questo passaggio si è imposto come rimedio all'insensibilità del principio territoriale alle variazioni demografiche (e quindi, nel Ticino ottocentesco, ad una sovrarappresentazione delle campagne conservatrici rispetto ai centri liberali) ma viene comunque a indicare anche un modo diverso di rappresentare il «popolo ticinese» e quindi una nuova «coscienza collettiva».

I due estremi del periodo di transizione

Il lavoro del Ghiringhelli non offre contributi nuovi alla ricostruzione storica della rivoluzione del 1890, ma ne propone invece una interpretazione originale, identificando in quella circostanza una vera e propria *crisi di regime*. La ricostruzione accurata delle ragioni che avevano portato il Ticino verso un sistema pluralistico nel quale, di fatto, l'avvicendamento al potere veniva *bloccato*, permette di vedere nella situazione immediatamente precedente agli anni Novanta un tipico momento di *crisi di legittimità* che trova uno sbocco ineluttabile in un cambiamento non pacifico. Certo, anche in questo caso, una serie di avvenimenti convergono per creare una «miscela esplosiva»: sono i risultati elettorali del marzo 1889 (che mettono in evidenza gli inconvenienti della manipolazione della geografia elettorale predisposta dal partito al potere grazie ad una opportunistica ridefinizione dei circondari elettorali), un tipico scandalo di regime, il lancio di una revisione costituzionale...

Non era stato tuttavia il sistema elettorale maggioritario in quanto tale ad impedire gli avvicendamenti, bensì «la cronica incapacità della classe politica ticinese ad accettare le «regole del gioco» ad esso connesse». In altre parole «il Ticino rispecchiava un sistema a partito predominante che però era confrontato ad una mentalità egemonica a cui il concetto di avvicendamento era completamente estraneo. La cosa è facilmente spiegabile. Per tutto l'Ottocento i rapporti fra i due Partiti furono costantemente guidati dalla logica della sopraffazione, dell'annientamento, dell'esclusione reciproca».

L'argomentazione soddisfa. Tuttavia essa lascia poi ancora aperto un problema storiografico molto delicato: come si sono formate queste mentalità? Il bipartitismo favorito dal sistema elettorale maggioritario potrebbe essere nello stesso tempo una causa e un effetto della polarizzazione partigiana e pertanto offre soltanto una prima spiegazione; gli altri fattori - collegabili alla genesi e alla strutturazione delle culture politiche - sono d'altra parte difficilmente ponderabili in un modello esplicativo.

Del resto poi, «la Rivoluzione del 1890 non fu... il prodotto di una contrapposizione tra vecchio e nuovo, ma di un'opposizione tra partiti che, sul piano formale, concepivano il potere nello stesso modo. Gli avvenimenti successivi lo confermarono, *la rivoluzione guardava indietro*». Si comprendono pertanto i motivi per cui Ghiringhelli dia grande importanza all'aspetto innovatore e risolutivo rappresentato dall'introduzione della proporzionale e, in particolare, al fatto che essa sia stata praticamente imposta al Ticino dalla Confederazione al punto di affermare che «*la vera rivoluzione viene da Berna*».

La questione delle riforme istituzionali è sempre delicata, ieri come oggi, poiché tali riforme si impongono «esclusivamente al culmine di una crisi di regime, al termine di fasi politiche convulse e confuse durante le quali equilibri consolidatisi da decenni si sfaldano, la mappa delle alleanze viene sconvolta e ridisegnata e gli equilibri emergenti devono essere puntellati attraverso la ridefinizione, totale o parziale, delle regole del gioco»¹⁰⁾. Quello che sembra particolarmente interessante nel caso ticinese non è dunque il tentativo dei due partiti esistenti di trovare una soluzione ad essi singolarmente vantaggiosa, poiché comportamenti analoghi si ritrovano sempre e dappertutto, dal momento che le riforme istituzionali sono «il risultato finale di giochi a somma zero: qualcuno vince e qualcuno perde»¹¹⁾. Ciò che è più interessante è invece proprio il ruolo esercitato da un *attore esterno* (la Confederazione), con un intervento diretto destinato a lasciare durevolmente il segno, sulla scorta di un principio che andava affermandosi ma che in fondo non aveva ancora trovato applicazione in Svizzera, in vista di un obiettivo che può essere il riconoscimento del ruolo e della funzione del Governo federale da un canto, nonché la preoccupazione di questi di concorrere al consolidamento dell'unità nazionale.

Cattori dirige con consumata abilità l'orchestra del Governo. Ai liberali, giustamente, non resta che suonare la piva.



D'altra parte il Ghiringhelli può indicare il 1922 come l'altro punto di svolta che chiude invece la fase di transizione studiata. E, in questo caso, l'analisi storica serve a togliere alla soluzione ideata dall'abile esponente conservatore Giuseppe Cattori il carattere di un'astuta e diabolica «trappola», giacché non fu tanto il nuovo dispositivo elettorale a imbrigliare i partiti dentro il gioco del consociativismo e delle coalizioni¹²⁾ quanto la realtà multipartitica, frutto insieme della proporzionale e di parecchi altri fattori, nonché la perdita definitiva della maggioranza assoluta detenuta in Gran Consiglio dai liberali.

Il ruolo della proporzionale

L'introduzione della proporzionale nel 1892, la sua generalizzazione, la sua estensione all'elezione per il Consiglio di Stato, i vincoli stessi posti alla sua applicazione, segnano le tappe del dibattito sulle istituzioni e sui sistemi elettorali nel periodo preso in esame e confermano bene l'osservazione di Giovanni Sartori per cui «i sistemi della rappresentanza proporzionale sono tali in misura diversissima e possono essere in concreto altamente impuri e disproporzionali»¹³⁾. Agli osservatori dell'epoca non era inoltre sfuggita la potenzialità disgregante del sistema elettorale. Brenno Bertoni e Angelo Oliviero Olivetti già scrivevano in un lavoro del 1903 «Il sistema proporzionale spinge alla disgregazione dei partiti, e crea la concorrenza e la rivalità fra i candidati della stessa lista; esso conferisce inoltre una potenza forse eccessiva ai comitati elettorali»¹⁴⁾. Ben prima della rielaborazione teorica avviata al riguardo da Maurice Duverger all'inizio degli anni Cinquanta, si era dunque perfettamente consapevoli dell'efficacia moltiplicatrice della proporzionale. Oggi non vi sono dubbi sul fatto che i sistemi proporzionalistici facilitino il multipartitismo ancorché si eviti di farne la causa della frammentazione partitica¹⁵⁾. Ben si comprende perciò come il Ghiringhelli possa leggere le fratture e le scissioni dei Partiti storici alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento pensando al ruolo della proporzionale, evitando però di trovare in quella formula elettorale la spiegazione essenziale dall'affermazione del partito socialista.

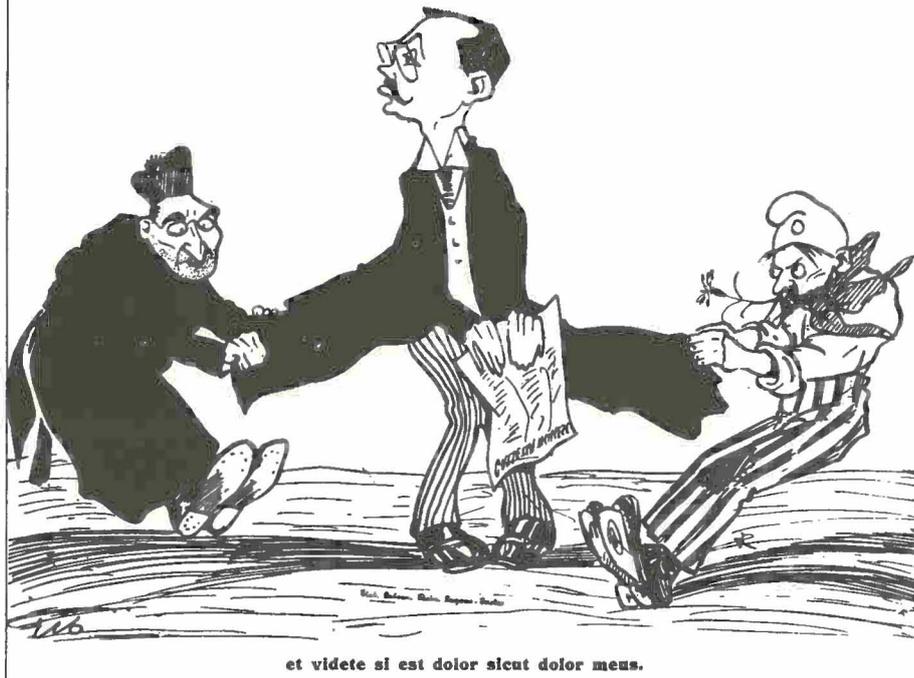
A me sembra tuttavia che il risultato più interessante del suo lavoro non vada ricercato tanto in quella direzione, in parte già esplorata, quanto nella raffinata analisi delle strategie di adattamento dei partiti nelle loro crisi e ridefinizioni di identità, nel cambiamento dei meccanismi di identificazione degli elettori, nei mutamenti significativi delle organizzazioni partitiche, nella ristrutturazione delle trame clientelari¹⁶⁾, dei nuovi rapporti con le forme associative vecchie e nuove di rappresentanza di interessi e di opinioni, della «cantonalizzazione delle opinioni», nei meccanismi che danno espressione a «Exit, Voice and Loyalty»¹⁷⁾, di tutto quanto caratterizza dunque una fase importante di assestamento dei partiti politici in Ticino¹⁸⁾.

Dino Jauch

Fra i due litiganti il terzo non gode.

«La legge scolastica ritorna all'orizzonte. Teniamoci pronti!»,
(La stampa ticinese)

«I liberi pensatori non appoggeranno una legge che non consacrì la scuola laica»,
(I socialisti a Bellinzona)



Il Consigliere di Stato Garbani-Nerini alle prese con la «patata bollente» della legge scolastica: è difficile trovare un compromesso fra i clericali intransigenti e i radicali giacobini. E infatti furono loro ad affossare il progetto del 1911.

¹⁾ Il Ticino della transizione 1889-1922, Locarno, Editore Daddò, 1988, pp. 357.

²⁾ L'autore e R. BIANCHI hanno da tempo iniziato una prima stesura di una storia dei partiti politici ticinesi che esce, a puntate, sulla rivista *Regioni critiche*. Per una idea delle ipotesi sulle quali viene costruito il loro lavoro, si vedano di R. BIANCHI, «Profilo d'una storia dei partiti politici ticinesi» in *Per conoscere la Svizzera italiana*, Lugano, 1983, pp. 67-81 e di A. GHIRINGHELLI «Alcune brevi considerazioni sul Ticino dei partiti» in *Regioni critiche*, 1987, n. 1-2.

³⁾ A. LIPPHART, *Le democrazie contemporanee*, Bologna, trad. 1983.

⁴⁾ Vedi i lavori di R. CESCHI, «Fare il Ticino: l'edificazione dello Stato cantonale» in *Per conoscere la Svizzera italiana*, citato, pp. 11-17, e, dello stesso autore, *Ottocento ticinese*, Locarno, 1986, nonché i lavori - antichi e recenti - ivi citati.

⁵⁾ Sovente riprendendo gli argomenti dei grandi dibattiti ideologici d'altri paesi. Per esempio quello francese: v. T. TODOROV, «la liberté et les lettres sous la Restauration», in *Commentaire*, été 1988.

⁶⁾ Cfr. R. CESCHI, art. cit.

⁷⁾ Esempio, al riguardo, resta il modello proposto da H. AGULHON in *la République au village*, Paris, 1979².

⁸⁾ P. POMBENI, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna, 1985.

⁹⁾ A. LIPPHART, nel lavoro citato, mostra bene le ragioni per le quali il modello Westminster (e cioè il modello maggioritario) comporti, in linea di principio, un modello di democrazia esclusivamente rappresentativa.

¹⁰⁾ A. PANEBIANCO, «Al cittadino non far sapere...», *Il Mulino*, 311, 1987, p. 359.

¹¹⁾ Idem

¹²⁾ A. LIPPHART, a p. 57 e ss. del volume citato presenta una interessante rassegna delle teorie delle coalizioni a partire dalle quali si potrebbe riprendere un tema abbozzato dal Ghiringhelli alla luce di ciò che accadde dopo il 1922, in un periodo su cui ha terminato un ampio lavoro, in attesa di pubblicazione, R. Bianchi.

¹³⁾ G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Bologna, 1987, p.

¹⁴⁾ Riprendo la citazione della bella recensione di R. Ceschi al lavoro di Ghiringhelli apparsa su *Il Do-vere* del 1. giugno 1988.

¹⁵⁾ G. SARTORI, cit.

¹⁶⁾ Il Ghiringhelli usa il termine «clientelismo» in un'accezione talvolta assai diversa da quella abituale, per la quale esso si riferisce sempre e soltanto a pratiche degenerative. Si tratta di una scelta utile e destinata a recuperare un significato sempre più diffuso in sede scientifica.

¹⁷⁾ L'opera politologica che ispira al riguardo il lavoro del nostro autore è specialmente il volume di A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Bologna, 1983; il modello di A.D. HIRSCHMAN presentato in *Lealtà defezione protesta*, ed. or. 1970, trad. it. Milano 1982 potrebbe mettere un ulteriore esame di tutta la questione delle dinamiche interne delle organizzazioni pratiche.

¹⁸⁾ Le opere di sintesi sullo sviluppo dei partiti politici concordano sull'importanza del secolo. v. il classico S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, 1982, utilizzato dal Ghiringhelli nella presentazione delle tipiche fratture (*cleavages*) che si ritrovano anche in Ticino. Inoltre: P. POMBENI, op. cit.; KLAUS VON BEYME, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Bologna, trad. 1987 e M. BRIGAGLIA (a cura di), *L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea, 1870-1919*, Bologna, 1985.